

Nosiglia visita l'ex Moi "Anche i rifugiati nel presepe vivente"

L'arcivescovo all'indomani delle tensioni al villaggio
"Una società forte non nega i problemi ma li risolve"

GABRIELE GUCCIONE

CI SARANNO anche i rifugiati dell'ex Moi nel consueto "presepe vivente" che l'arcivescovo Cesare Nosiglia compone in occasione del Natale. Da quando è arrivato a Torino e ha preso possesso della cattedra di San Massimo, monsignor Nosiglia ha introdotto l'usanza di visitare durante i giorni delle festività natalizie i luoghi simbolo della sofferenza: l'ha fatto con i campi rom di Lungo Stura e via Germagnano, con le tante mense dei poveri di cui è cosparsa la città, con il carcere delle Vallette e con l'istituto "Ferrante Aporti", con il Cottolengo e con le Molinette. Quest'anno una tappa del tradizionale giro di visite sarà dedicata anche alle palazzine dell'ex villaggio olimpico, dove da quattro anni hanno trovato rifugio 1.200 profughi rimasti orfani dell'accoglienza del programma "Emergenza Africa".

«Li visiterò, ma lo farò nel rispetto e nel rispetto che la circostanza richiede», ha confermato a labbra strette l'arcivescovo, al termine della presentazione del bilancio di dieci anni di attività della Fondazione don Mario Operti. La visita dell'arcivescovo al villaggio profughi di via Giordano Bruno, dove sin dall'inizio dell'occupazione operano i volontari dell'Ufficio per la pastorale di migranti della diocesi, assume un significato ancora più forte, dopo i recenti fatti di cronaca che hanno spinto il Comune a pigiare sull'acceleratore nel delineare l'operazione di

sgombero delle palazzine.

In quell'occasione Nosiglia era intervenuto per invitare tutti a collaborare e a non fomentare l'odio: «I problemi di convivenza e di integrazione — aveva detto — esistono e non si possono negare né nascondere. Ma la forza di una società consiste anche nel saperli affrontare partendo da un patrimonio di valori comuni. È in questa cornice che vanno ricercate le vie più appropriate per affrontare e risolvere, con l'apporto convergente di tutti, le situazioni più problematiche che assillano la nostra città».



IL PRELATO
L'arcivescovo Nosiglia
"adotta" l'ex Moi

L'invito a un nuovo modello di welfare condiviso è un messaggio che l'arcivescovo è tornato a ribadire ieri, durante la presentazione, a Palazzo Barolo, del bilancio della Fondazione Operti: «La Chiesa — ha affermato — non punta il dito della critica contro chi è chiamato a gestire questi problemi per il suo servizio politico o economico o sociale. E, se tuttavia lo fa,

lo può fare a ragion veduta, perché abita le periferie esistenziali delle persone e si fa carico di sostenerle nelle loro criticità non per carità, ma per giustizia, dando voce a chi spesso non ha voce».

In 10 anni di vita la fondazione presieduta da Mariella Enoc, una sorta di "braccio secolare" con il quale la Chiesa torinese interviene attivamente nelle poli-

tiche sociali, ha preso in carico 9.300 persone per accompagnarle in percorsi di inserimento lavorativo, abitativo e nel microcredito. «Di queste — spiegano i responsabili della "Don Mario Operti" — 4.285 hanno raggiunto l'obiettivo di avviare una propria impresa, mantenere un'abitazione e trovare un lavoro stabile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nosiglia: servono interventi seri

Il vescovo attacca “Basta pensare solo ai profitti”

Colloquio

MARIA TERESA MARTINENGO

«**A**lla famiglia di questo ennesimo giovane morto sul lavoro va la mia solidarietà. Ma è inutile permettere che la lista delle vittime continui ad allungarsi e poi fare dichiarazioni, dicendo “cercheremo di fare, di risolvere i problemi...”. Bisogna intervenire in modo serio, appropriato, da parte di tutte le realtà del mondo del lavoro che hanno responsabilità, che hanno a che fare con la sicurezza». L'arcivescovo, monsignor Cesare Nosiglia, ha appreso della seconda morte sul lavoro in tre giorni nel nostro territorio al termine della mattinata a Palazzo Barolo dedicata alla Fondazione Ma-

rio Operti, nata in Diocesi per il contrasto alla povertà sui fronti del lavoro, della casa e del microcredito. «Può essere che la precarietà, il fatto che tanti giovani vengano assunti per brevi periodi senza una formazione completa, faciliti certi incidenti. Io credo però - ha proseguito - che ci sia qualcosa che non va nell'ambiente di lavoro in sé. Serve più attenzione, servono verifiche. E poi bisogna far sì che si crei un clima di solidarietà e aiuto reciproco».

Fare squadra davvero

Per Nosiglia, oltre alle norme, che vanno rigorosamente rispettate, c'è un atteggiamento che favorisce la sicurezza. «Bisogna fare squadra non solo



REPORTERS

L'APPELLO DELLE MAMME DEGLI OPERAI VITTIME DEL ROGO ALLA THYSSEN

«Una cappella al cimitero per ricordare i nostri figli»

«Le istituzioni ci avevano proposto di creare un luogo per ricordare i nostri morti, si era deciso per una cappella dove potessero essere insieme per sempre, come quella sera. Sono passati 9 anni e non è successo nulla, speriamo si possa fare almeno per il decennale». È l'appello, rinnovato alla

vigilia dell'anniversario del rogo alla Thyssenkrupp, delle mamme di alcuni dei 7 operai morti nell'incendio del 6 dicembre 2007. L'appello è arrivato alla presentazione delle iniziative per le Settimane della Sicurezza. Stamane alle 11,30 al Monumentale si svolgerà la cerimonia in ricordo.

per una migliore conduzione del lavoro, per migliorare le competenze, ma in vista di un'umanità che, collegandosi con le altre, diventa più capace di relazioni, di aiuto vicendevole per superare certi momenti di debolezza, che possono esserci», ha detto. «Invece quando si dice “fare squadra”, si ragiona sempre in termini economici: per produrre meglio o di più».

La strage

Sei vittime ogni mese in Piemonte nel 2016. In tre giorni, poi, Matteo Bianchi, il ragazzo morto venerdì sera nell'azienda dolciaria La Torinese, e ieri mattina il ventinovenne Bujar Krasnaj ucciso mentre allestiva un cantiere sull'autostrada del Frejus. Per l'arcivescovo «è un'emergenza di fronte alla quale non basta scandalizzarci. Bisogna

prevenire, mettendo al centro la persona. Nell'Agorà del Sociale lo abbiamo detto: al centro c'è non il profitto, la produzione, ma la persona che lavora con altri. La prevenzione costa fatica, energie. Costa anche economicamente. Però ne vale la pena: ogni persona che perdiamo perché la sicurezza non è rispettata è una sconfitta per tutto il mondo del lavoro».



Ogni persona che muore per mancanza di sicurezza è una sconfitta per tutto il mondo del lavoro

Cesare Nosiglia
Arcivescovo di Torino

Nuovo welfare

Nosiglia, che ieri ha annunciato una visita agli occupanti del Moi in occasione del Natale, presentando il volume dedicato alla Fondazione Operti «Accogliere Accompagnare», a cura di Luca Rolandi, è tornato a parlare della necessità di un nuovo welfare. «La Chiesa non punta il dito della critica contro chi è chiamato a gestire i problemi per il suo servizio politico o economico o sociale. E se tuttavia lo fa - ha detto - lo può fare a ragion veduta, perché abita le periferie esistenziali delle persone e si fa carico di sostenerle nelle loro criticità non per carità, ma per giustizia, dando voce a chi spesso non ha voce».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Thyssen, 9 anni dopo “Ora una cappella per i nostri sette morti”

Le madri delle vittime: “Il Comune ce l’ha promessa”
Stamattina la cerimonia al cimitero Monumentale

OTTAVIA GIUSTETTI

«**L**E istituzioni ci avevano proposto, senza che noi chiedessimo nulla, di creare un luogo per ricordare i nostri morti. Si era deciso per una cappella dove potessero essere insieme per sempre, come quella sera. Sono passati 9 anni e non è successo nulla, speriamo che si possa fare almeno per il decennale». È l’appello, rinnovato alla vigilia dell’anniversario del rogo alla Thyssenkrupp, delle mamme di alcuni dei sette operai morti nell’incendio del 6 dicembre 2007. Un appello arrivato oggi alla presentazione delle iniziative per le “Settimane della sicurezza” promosse da Sicurezza e Lavoro. «Noi non abbiamo chiesto nulla - hanno detto - la proposta

Alla presentazione della Settimana della sicurezza anche la mamma di Vito Scafidi

era arrivata dal Comune. Ora è una cosa a cui teniamo molto, ci sembra doveroso nei confronti dei nostri figli. Se lo meritano: quella cappella l’hanno pagata con il loro sangue».

Proprio oggi, alle 11,30, al cimitero Monumentale dove i sette sono sepolti e dove dovrebbe essere realizzata la cappella, si svolge la cerimonia in ricordo della tragedia. Una ricorrenza che si celebra ogni anno da quel drammatico 2007. Per non dimenticare Antonio Schiavone, Giuseppe Demasi, Angelo Laurino, Roberto Scola, Rosario Rodinò, Rocco Marzo, Bruno Santino e «perché non si succedano altre sciagure come quella - dice Antonio Boccuzzi, uno degli operai sopravvissuti all’incendio e deputato Pd - questo è un Paese che ha un’ottima legge che tutela la sicurezza dei lavoratori ma ciononostante ancora tante morti bianche». Per le “mamme della Thyssen” «è ve-

ro che qualche cambiamento è avvenuto ma le morti ci sono ancora e quella parziale giustizia che c’è stata non è ancora definitiva e due assassini sono ancora liberi». Si tratta dell’ex amministratore delegato, Harald Espenhahn, condannato a 9 anni e 8 mesi, e il dirigente Gerald Priegnitz, condannato a 6 anni e 10 mesi: entrambi vivono in Germania e nonostante la condanna definitiva sia stata emessa dalla Cassazione il 13 maggio scorso, nei loro confronti non è ancora esecutiva, perché gli accordi tra Italia e Germania prevedono una lunga procedura che potrebbe abbattere anche di molto la durata della pena.

Quest’anno alla presentazione delle iniziative della Settimana della sicurezza era insieme al-

le mamme della Thyssen anche un’altra madre duramente colpita, Cristina Caggiano, madre di Vito Scafidi, il ragazzo rimasto vittima del crollo al Liceo Darwin di Rivoli. «La morte di Vito e quelle dei sette operai della Thyssen - dice - hanno seminato il seme del-



IL RICORDO

Il superstita Boccuzzi con una delle madri. A destra la cerimonia

la sicurezza, un seme duro ad attecchire perché in Italia c’è una cultura del cambiamento lenta: c’è ancora tanto da fare ma il seme è stato gettato».

Tra le iniziative che si svolgeranno in questa settimana fino al 18 dicembre c’è il tradizionale

Trofeo di calcio «Sicurezza e Lavoro» (sabato dalle 14 alle 17) e il convegno «Stress e burn out nelle professioni dell’emergenza: il lavoro in Polizia e nel soccorso pubblico» mercoledì alle 8,30 alla Camera del Lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Torino. Giuseppini del Murialdo, le «porte aperte» alla città

MARINA LOMUNNO

TORINO

Festa doppia per la Congregazione di San Giuseppe fondata da san Leonardo Murialdo, tra i santi sociali torinesi dell'Ottocento che ha speso la sua vita offrendo opportunità di riscatto ai giovani più poveri. Mentre il Collegio Artigianelli, a Torino, in corso Palestro 14, casa-madre dei giuseppini del Murialdo, si apprestava a celebrare i 150 anni dall'arrivo come rettore del santo, papa Francesco il 1° dicembre ha autorizzato il decreto che, riconoscendo un miracolo per sua intercessione, apre le porte alla beatificazione del venerabile padre Giovanni Schiavo, primo giuseppino del Murialdo a salire sugli altari. E così domenica scorsa l'inaugurazione e la benedizione del progetto "Artigianelli 150" (presenti l'arcivescovo di Torino, monsignor Cesare Nosiglia, don Ma-

rio Aldegani, superiore generale della Congregazione, la sindaca Chiara Appendino, il presidente della Regione Piemonte Sergio Chiamparino, Marco Demarie della Compagnia di San Paolo e il trasformista Arturo Brachetti) ha suggellato l'impegno dei murialdini a far diventare la "loro" casa-madre un centro aperto alla città per dare un contributo concreto per un positivo cambiamento sociale nella Torino che, come ai tempi del Murialdo, soffre la carenza di lavoro e prospettive per le nuove generazioni.

«La concomitanza dell'inaugurazione di un nuovo progetto di Collegio che faccia fronte alle necessità dei ragazzi torinesi con meno risorse, che oggi sono i *neets*, i ragazzi che né studiano né lavorano, i minori stranieri non accompagnati, chi per le difficoltà della famiglia non ha opportunità di inserimento occupazionale con la proclamazione del primo beato giuseppi-

no del Murialdo – ha commentato don Aldegani – per noi è un segno che l'intuizione educativa dei santi sociali è ancora viva: padre Giovanni Schiavo, vicentino, tra i primi missionari murialdini in Brasile (fondò il primo Seminario a Fazenda Souza) e aprì numerose opere educative e sociali, come san Murialdo si santificò facendo nell'ordinario cose straordinarie: dedicò la vita perché i giovani che hanno di meno non si perdessero».

Oratorio cittadino, centro diurno per minori, ristorante a chilometro zero "Etiko" dove vengono inseriti i giovani che imparano un mestiere nel centro di formazione professionale del Collegio, alcune imprese sociali come una cioccolateria e un laboratorio di panificazione, pensionato universitario, un gruppo scout Agesci di giovani universitari che studiano fuori sede, una cooperativa di servizi, un teatro d'impegno civile e un centro per

l'innovazione sociale incubatore di start-up. Questo è il Collegio Artigianelli del futuro, come spiega don Danilo Magni, direttore dell'Opera torinese del Murialdo e rettore degli Artigianelli. «La filosofia di "Artigianelli 150", accanto ad interventi di rigenerazione architettonico-funzionale – sottolinea – nasce e si realizza attorno al perno del trinomio educazione-welfare-lavoro, con una speciale attenzione al mondo dei giovani e delle famiglie in difficoltà. Il nostro tempo, segnato dalla crisi dell'attuale sistema sociale che ha permesso finora di sostenere molte attività per i ragazzi e i giovani che hanno meno, ci spinti a ripensare e a sperimentare nuovi modelli di welfare e di impresa sociale che sostengano le nostre opere a favore delle categorie più svantaggiate. È un rischio che dobbiamo correre per i nostri ragazzi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

22 | ○

Martedì
6 Dicembre 2016



Via al social housing In arrivo 96 alloggi e affitti calmierati

Novantasei alloggi in affitto per famiglie in difficoltà, canone calmierato per 15 anni, parcheggi e aree verdi per riqualificare un intero quartiere. Dopo la brusca interruzione del Pec nella zona Arpini, il progetto di social housing del Comune comincia a prendere forma e, da pochi giorni, sono finalmente aperte le richieste per poter affittare gli appartamenti realizzati dalla cooperativa Di Vittorio. I cantieri sono stati avviati già da qualche mese e l'intervento si dovrebbe concludere entro il prossimo anno, quando saranno consegnati i quattro blocchi abitativi nei pressi di piazza di Spagna.

L'obiettivo è chiaro: rispondere alla crescente «fame di case» e risolvere i problemi di urbanizzazione del quartiere Arpini destinando una parte degli edifici a esercizi commerciali, attività, servizi e aree comuni per l'intrattenimento. «Grazie a questo progetto è stato possibile offrire alle famiglie gravate da problemi economici la possibilità di disporre di un'abitazione ad un

canone di locazione sostenibile - afferma il sindaco Eugenio Gambetta -. Gli alloggi saranno realizzati con le tecnologie più avanzate, completi di tutti i servizi e rientreranno nella classe energetica B».

Il progetto, infatti, punta proprio sul risparmio energetico. Gli appartamenti (bilocali, trilocali e quadrilocali) saranno a limitato impatto sui costi gestionali e manutentivi e potranno disporre di pannelli fotovoltaici, sistemi di ventilazione meccanica controllata e recupero di calore, serramenti isolanti, riscaldamento da fonti rinnovabili.

«Vogliamo dare nuova centralità all'intera zona e venire incontro alle esigenze della cittadinanza - conclude il primo cittadino -. Gli spazi comuni saranno rivolti alla collettività per momenti di svago, intrattenimento e coesione sociale». Le richieste devono essere presentate entro il 13 gennaio e i moduli sono disponibili sul sito del Comune: www.comune.orbassano.to.it.

[M. MAS.]

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

T1 CV PR T2

58

LA STAMPA
MARTEDÌ 6 DICEMBRE 2016



La sindaca gode di un consenso popolare importante. La città è forte e il governo ha bisogno di città forti

Vincenzo Ilotte
presidente
Camera di Commercio

Retrosceca

MAURIZIO TROPEANO

Se la caccia ai 3,6 miliardi di fondi senza copertura inseriti nel Patto per Torino e il Piemonte era già difficile con Matteo Renzi alla guida del governo adesso che il premier ha ufficializzato le sue dimissioni la partita si complica e una parte di quel documento che la scorsa settimana il presidente del Piemonte, Sergio Chiamparino, e la sindaca Chiara Appendino hanno inviato al sottosegretario per lo Sviluppo, Claudio De Vincenti, rischiano di restare un libro dei sogni. Del resto, presentando il documento, lo stesso governatore aveva spiegato: «Lo spirito di questo patto sta anche nel reciproco impegno, nostro e del governo, nel cercare e attivare le risorse che mancano. Questo non è uno di quegli accordi in cui uno chiede e l'altro deve dare; è un'intesa che impegna entrambi a individuare fondi, tempi e modalità».

Partiamo dalle certezze, allora. La Regione ha già a disposizione 600 milioni mentre altri 2 miliardi sono lì, per semplificare possiamo dire prenotati in base ad una miriade di accordi e da fonti diverse di finanziamento (Cipe, progetti europei, piano cultura, Cassa depositi e prestiti) ma devono ancora essere sbloccati. A rischio ci sono soprattutto gli investimenti nel campo delle infrastrutture.

La linea 2
Nel Patto per il Piemonte è stata inserita la realizzazione della seconda linea della metropolitana: costo stimato 1,2 miliardi ma i fondi ad oggi disponibili sono solo 10 milioni



Le risorse senza copertura

Dai trasporti alla ricerca In bilico più di 3 miliardi

Secondo Chiamparino ci sono le coperture per i lavori della Pedemontana, del nodo ferroviario di Torino e per il rinnovo del materiale rotabile. E dovrebbero essere in sicurezza i fondi per la difesa del suolo, gli edifici scolastici antisismici e il Canale Cavour. In sicurezza perché le risorse sono già state assegnate ma il loro utilizzo deve essere deliberato. Quel che può succedere,

in questo caso, è un allungamento dei tempi per l'apertura dei cantieri.

Tutta in salita, invece, la strada finanziaria per arrivare all'apertura dei cantieri della linea 2 della metropolitana. Del 1,2 miliardi necessari c'è la copertura per appena 10 milioni. Secondo Chiamparino, poi, sono in sicurezza anche le risorse necessarie per la realizzazione del parco

della Salute. ma non c'è certezza, invece, per quanto riguarda il polo della ricerca all'ex Moi.

Poi c'è il capitolo cultura, 150 milioni di cui solo 68 già individuati. Si prevede, tra le altre cose, di riqualificare il compendio di Stupinigi, la Cavallerizza e i Giardini Reali (15 milioni, già trovati), la Mandria e di riaprire il museo di Scienze naturali.

Il punto

Le università "I nostri lavori vanno avanti"

FABRIZIO ASSANDRI

Siamo preoccupati per l'incertezza e l'instabilità che potrebbero crearsi nel Paese più che per i progetti del Politecnico». Il rettore Marco Gilli non teme ripercussioni della caduta di Renzi. Primo tra tutti la cittadella del Design che nascerà a Torino Esposizioni. «C'è un accordo di programma, lo considero non a rischio», dice Gilli, che con il governo dimissionario ha avuto buoni rapporti. Solo poche settimane fa il ministro Giannini ha inaugurato la nuova residenza per studenti, mentre Renzi di recente visitato e lodato il campus realizzato in Cina. «Siamo neutrali sulle possibili maggioranze che andranno a formarsi, ma speriamo che il Paese non si blocchi». Anche l'Università ha in piedi diversi progetti con il Ministero: il più importante è il raddoppio del campus di Grugliasco, dove traslocheranno per primi i Dipartimenti di Chimica e Scienze della Terra. «Non siamo preoccupati - dice il rettore Gianmaria Ajani - sono progetti già avviati dal punto di vista amministrativo e andranno avanti indipendentemente da chi sarà il nuovo premier».

Le ricadute del voto su Torino e Piemonte

Chiamparino: ora il Patto si complica

Il presidente: "I fondi per le infrastrutture? Una parte non è ancora assegnata"

Intervista

ALESSANDRO MONDO



Per lo stato di calamità naturale, chiesto dal Piemonte a seguito dell'ultima alluvione, non vedo difficoltà: abbiamo già inviato la relazione tecnica al Dipartimento di Protezione civile e al Governo; la dichiarazione rientra nel disbrigo degli affari correnti e il Consiglio dei Ministri, anche se dimissionario, continuerà a riunirsi. Il problema, semmai, sono i tempi dei risarcimenti. Ma questo prescinde dalla crisi di governo». Anche così, ieri Sergio Chiamparino ha sentito la necessità di postare la rassicurazione sul suo profilo Facebook: un indice delle preoccupazioni che dopo il voto si ripercuotono a vari livelli anche in Piemonte.

E i 6 miliardi previsti nel «Patto per Torino» tra Regione, Comune e Governo?

«Ci sono cose che devono essere semplicemente deliberate sulla base di risorse già attribuite: dal futuro Parco della Salute in zona Lingotto alla Pedemontana, dal nodo ferroviario di Torino al rinnovo del materiale rotabile, dai fondi per la difesa del suolo agli edifici scolastici antisismici, al Canale Cavour».

Insomma: questioni ormai «blindate»?

«Oggi è difficile dire cosa accadrà. Chiaramente ogni crisi di governo determina incertezze: molto dipende da quanto durerà. Ma se si risolve in fretta, e me lo auguro, i fondi già assegnati ver-

«Nel Pd servono posti dove discutere insieme, un partito non può essere aggregato solo dalla gestione del potere»

ranno seguiti tramite le agenzie tecno-burocratiche».

E la Torino-Lione?

«Risorse già stanziare, anche in quel caso».

Parte dei fondi sono attribuiti, ma gli altri vanno trovati.

«Ecco: probabilmente trovare le

coperture che mancano all'appello sarà più complesso. Serve un Governo che abbia tempo davanti, un orizzonte lungo. Anche questo è un elemento di incertezza. Comunque per ora non c'è ragione di drammatizzare: altrimenti sarei il primo a muovermi».

Che idea si è fatto, a bocce ferme, del risultato del referendum a Torino?

«La riproposizione di quello delle ultime elezioni amministrative, è solo aumentata l'affluenza. I dati definitivi hanno confermato un quadro omogeneo anche a livello nazionale: la politicizzazione del confronto ha coalizzato le opposizioni».

E adesso?

«E' stata una sconfitta secca ma le riforme approvate vanno tutelate, senza tornare indietro».

A proposito: e le Province? Ritene debba tornare l'elezione diretta del Presidente, che nomina la sua giunta, e dei consiglieri?

«Me lo sono chiesto anch'io: nel momento in cui le Province tornano ad essere a pieno titolo enti costituzionali, ho il dubbio se possono mantenere l'elezione indiretta. Un ricorso potrebbe vincere»

Secondo Davide Gariglio, segretario regionale del Pd, Renzi deve restare alla guida del partito: condivide?

«Questo lo deciderà Renzi. Nei prossimi giorni ci sarà la direzione, sentiremo. Che resti o meno, l'importante è fare quello che gli ho raccomandato al Lingotto l'ultima volta che ci siamo visti: serve un luogo dove fare cultura politica. Altrimenti si sta insieme solo per vincere, dalle circoscrizioni in su, e quando si perde diventa più facile disgregarsi».

Per questo nel Pd non esistono già gli organi interni: le direzioni e le segreterie?

«Se ci sono, non hanno funzionato».

Pensa a luoghi dove fare cultura politica aperti anche alla società civile?

«Magari, ma non è questo il punto. Un partito non può essere aggregato solo da una cultura di gestione del potere: servono ambiti dove non si discute solo di chi fa cosa, ma di cosa facciamo tutti insieme per la nostra comunità».

I giovani torinesi: la scelta dettata dai nostri ideali

“A quel testo pieno di falle preferiamo l'immobilismo”

PAOLA ITALIANO
TORINO

«Alla fine ho scelto di stare con gli idealisti». Decidere di non cambiare, di votare no per lasciare tutto come sta e definirsi sognatori: è il cortocircuito innescato dal Referendum sulla riforma costituzionale voluto dal presidente più giovane di tutti i presidenti del Consiglio, che proprio dai giovani è stato abbandonato. Giorgia ha 25 anni, studia lettere antiche all'Università di Torino e le pare ovvio che gli idealisti siano quelli come lei che hanno barrato il no: «Perché la conseguenza ora è la crisi, di nuovo tutto in stallo. Ed è un casino». Come dire: se fossi stata pragmatica, avrei detto sì. Ma nemmeno lo spettro dell'eterno immobilismo politico italiano, tra ipotesi di rimpasto, ritorni alle urne, governi tecnici, hanno avuto presa sull'elettorato da

cui più degli altri ci si sarebbe potuti aspettare una sete smansiosa di cambiamento.

L'idealismo dei ragazzi è quello di chi dice o tutto o niente, sognatori perché avrebbero voluto la migliore riforma possibile e contestano un testo pieno di compromessi. Come Rocco e Jacopo, che studiano Economia e Statistica: «Ci hanno parlato di risparmi per la riduzione dei parlamentari, ma sarebbero stati minimi, e non si capisce neppure bene quale sarebbe stato il nuovo ruolo del nuovo Senato, tutt'altro che abolito». Ma c'è anche un inciampo iniziale, un difetto alla base, se non hanno avuto presa su di loro i cavalli di battaglia delle ragioni del sì: «Una riforma così importante non la può fare questo parlamento, non la possono fare questi politici». La sfiducia negli eletti, il non sentirsi rappresentati e non riconoscere a chi governa ora il di-

ritto di cambiare la Carta fondamentale, hanno avuto un peso decisivo nell'orientare molti giovani - quelli poco politicizzati, senza il veto del partito preso, del pregiudizio ideologico, del no senza appello alla persona di Renzi.

A sentire gli studenti non si può certo dire che non l'abbiano preso sul serio, questo voto. Sono tutti molto informati nel merito, molti hanno fatto la lettura comparata tra articoli originali e modificati. «La necessità di una riforma è reale - spiega Serena, 24 anni, studentessa di Scienze Internazionali e diplomatiche - ma ho letto attentamente il testo, l'ho trovato difficile. E io questi argomenti li studio, mi sono chiesta cosa abbiano capito quelli del tutto digiuni. Sono anni che non mi sento rappresentata da nessuno, ma se i cambiamenti mi avessero convinto avrei votato sì». Le considerazioni non cambiano



ALBERTO GIACHINO/REPORTERS

Il Campus Einaudi di Torino, sede delle Facoltà di Scienze Giuridiche, Politiche ed Economico-Sociali

81%

Il No nella fascia
18-34 anni

molto ad ascoltare i chi gli studi li ha finiti e ora cerca il suo posto nel mondo muovendosi tra precariato, voucher, ritenute d'acconto, partite Iva. «Non mi importa se Renzi si dimette o chi sono quelli che oggi esultano: era una riforma confusa, che non avrebbe funzionato», è il parere di Stefano, 35 anni, freelance della comunicazione. «C'è bisogno di riformare, ma avrei voluto percepire un cambiamento effettivo: invece ho visto molta comunicazione, ma

poco contenuto»: non che Francesca Morea, 26 anni, designer grafico, si aspetti che quelli che hanno detto no siano davvero in grado di proporre di meglio: «Mi sembrava propaganda anche quella». Ma alla fine ha detto no, dopo una lunga riflessione, e anche le persone che le sono più vicine hanno votato per lo più come lei. Nessun sì? «Mia nonna, che è una persona molto critica, ha votato sì. Lei dice che bisognava muovere qualcosa».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

IL BILANCIO Buone prospettive per il 2017 nel turismo, le note dolenti edilizia e crediti da enti pubblici

Le cooperative torinesi resistono ma aspettano ancora 200 milioni

→ Nel 2015 hanno impiegato 46mila addetti e generato un fatturato superiore ai 3 miliardi di euro. Sono le 2.847 società cooperative torinesi fotografate dall'analisi dei dati presentati ieri dalla Camera di Commercio di Torino insieme a Legacoop Piemonte e Confcooperative Piemonte che dipingono uno scenario «stabile» e che guarda al futuro «con fiducia». Questo nonostante un credito con gli enti pubblici di circa 200 milioni di euro (quattro anni fa erano 480). Tale positività è favorita dai tassi di crescita complessivi che, pur essendo calati rispetto al periodo pre-crisi (dal 2007 al 2009), si sono mantenuti più alti rispetto alle altre forme di impresa torinesi. Eppure nei primi tre trimestri del 2016 le coop sono scese di 72 unità e hanno fatto registrare un tasso di crescita negativo (-0,35%) che rimane però inferiore rispetto alla media delle altre imprese (-0,5%). Considerando poi i settori di attività all'interno dei quali le coop



Nel 2015 le cooperative piemontesi hanno impiegato 46mila addetti

operano, a fine settembre 2016, sono stati i servizi alle imprese (46,6% del totale) e i servizi alle persone (16,2%) ad impegnare il

maggior numero di cooperative. Rispetto al terzo trimestre del 2015 i settori più dinamici sono quello turistico (+6,6%) e il commercio

(+1,3) mentre faticano tutti gli altri. Ad esempio i servizi orientati alle imprese segnano un calo dell'1,8%. Stessa situazione per l'industria

manifatturiera (-2,7%), agricoltura (-1,1%), istruzione, sanità e altri settori pubblici (-0,9) ed edilizia (-3,8%). Rispetto al resto del tessuto imprenditoriale torinese le cooperative, al loro interno, evidenziano una maggiore presenza di piccole e medie imprese (rispettivamente il 20% a fronte del 3,6% e il 6% rispetto allo 0,5). Per quanto riguarda la localizzazione, il 61% di queste ha sede a Torino, segue l'area metropolitana ovest (7%) e quella sud (6%). Oltre alla lettura e all'analisi dei dati è stata svolta un'indagine per valutare il clima di fiducia per il 2017. I risultati mostrano un "sentiment" positivo che si traduce in una previsione di stazionarietà del fatturato per il 46% delle cooperative o un aumento del volume di affari per il

26% di queste. Se si prendono in considerazione i singoli ambiti di attività quelle più ottimiste sono le coop impegnate nel turismo e nei servizi alle persone, dove rispettivamente il 77% ed il 32% prevedono un aumento dei ricavi. Al contrario, quelle legate all'edilizia si attendono un calo del fatturato pari al 27,3% e un calo occupazionale del 22,7%. Per Gianni Gallo, presidente di Confcooperative Piemonte Nord «pur essendo in una fase di stagnazione del mercato la cooperazione dimostra una buona capacità di tenuta e di essere uno strumento in grado di creare comunque sviluppo. Per questo speriamo di trovare nell'attuale amministrazione un referente che ci possa sostenere».

Leonardo Di Paco



Dopo due settimane, ieri, Guido, 16 anni, vittima di un'azione di bullismo durante l'intervallo da parte di uno studente più grande, è tornato a scuola. È entrato in classe con il suo carico di paure e angosce sperando che una cosa del genere non gli debba accadere mai più. «Mamma, mi ha detto quel giorno - racconta ora, con la voce quasi strozzata dall'emozione e dalla tensione, la madre del ragazzo -, io a scuola non ci torno più, perché quel tizio mi ha giurato che mi avrebbe ammazzato». Guido paga l'onta d'aver denunciato, qualche settimana prima, uno studente, poi sospeso, colpevole di avergli rubato alcuni spiccioli dalla tasca della giacca.

La vendetta

Siamo all'Ipsia di Ivrea, un istituto professionale accorpato tempo fa all'Itis Camillo Olivetti, sul colle Bellavista, periferia sud della città. È qui che Guido, alcuni problemi di salute in passato, frequenta il primo anno di superiori. Ed è qui che, martedì 15 novembre, durante l'intervallo, poco dopo le 10, viene affrontato da uno studente. «Lo accusano - racconta la mamma - di aver denunciato un furto subito alcuni giorni prima». Quella vicenda aveva sollevato un polverone: i responsabili erano stati individuati e poi sospesi. Prima, però, la scuola aveva organizzato un incontro per affrontare il te-

L'ipsia sul colle
All'istituto professionale Olivetti regna l'omertà, denuncia la madre della vittima: nessuno ha visto e nessuno è intervenuto in difesa del ragazzo

All'istituto professionale Olivetti di Ivrea

Denuncia il furto di una giacca Pestato dai bulli nell'intervallo

Sedicenne picchiato per vendetta: "Hanno giurato di ammazzarmi"

ma del bullismo. «Un modo per sensibilizzare e responsabilizzare i ragazzi» hanno poi spiegato all'istituto. A qualcuno, però, la denuncia di Guido ha dato parecchio fastidio. «Mio figlio non conosce chi lo ha picchiato - racconta la mamma del sedicenne -, ma sa che, probabilmente perché glielo hanno detto, è il cugino di uno di quelli sospesi». Insomma, si è trattato di una vendetta.

L'aggressione e l'omertà

Il regolamento di conti, se così lo vogliamo chiamare, avviene sul piazzale della scuola, nella parte alta del colle. Guido viene affrontato a muso duro dall'altro studente, volano parole grosse, spintoni. Il sedicenne tenta di scappare ma non ce la fa. Parte, a quel punto, il primo pugno allo stomaco. Poi un altro colpo alla nuca. Tutto avviene davanti diversi testimoni

(tre verranno poi segnalati alla polizia), mentre un altro ragazzo afferra da dietro l'aggressore: «Potevi almeno farlo da un'altra parte, fuori dalla scuola» gli dice. Guido ne esce turbato, chiama con il cellulare i genitori e chiede di poter tornare a casa. Non si sfoga subito, parla soltanto dopo alcune ore. E quando racconta quello che gli è accaduto i genitori decidono di andare in Commissa-

riato a presentare una denuncia. «Stiamo cercando di individuare il responsabile - conferma Gianluigi Brocca, il vicequestore - grazie anche ad alcune testimonianze». Ad aggiungere dolore è un altro aspetto: «Il muro di omertà che ci siamo trovati di fronte. Nessuno ha visto, nessuno è intervenuto quel giorno» si sfoga la mamma di Guido.



■ In primavera alla media Viola di Ciriè un ragazzino di prima media viene picchiato, i compagni lo prendono di mira pestandogli i piedi con le gambe delle sedie, lo trascinano per terra. Non solo. Arrivano a infilargli la testa nel gabinetto



■ Se non voleva essere picchiato dai bulli doveva pagare: 50 euro, poi 100, 200, 350 euro. E, quando lo studente di un istituto di Caluso ha detto che non ce la faceva più hanno tentato di farlo spacciare per loro.



■ Presa in giro, insultata dalle amiche, istigata al suicidio con messaggini. Mesi di vessazioni in una scuola di San Donato. Giorgia, 12 anni, non ha più retto e ha ingoiato le pastiglie trovate dalla nonna.